Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese

Herausgeber: Società storica locarnese

Band: 1 (1998)

Artikel: Gli archivi minori del Locarnese : degrado di un patrimonio culturale e prospettive per la sua tutela

Autor: Poncioni, Marco

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034010

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 01.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Gli archivi minori del Locarnese: degrado di un patrimonio culturale e prospettive per la sua tutela

MARCO PONCIONI

Gli archivi minori e le loro testimonianze: l'esempio di Auressio

Gli archivi comunali, patriziali e parrocchiali disseminati nei distretti di Locarno e Vallemaggia in totale sono 175. Considerata questa cifra, anziché descrivere brevemente ogni singolo archivio preferisco, per trattare la materia, dedicare maggiore spazio ad uno specifico esempio, quello dell'archivio comunale di Auressio, riordinato dal nostro Servizio nel 1994.

Il villaggio onsernonese conta oggi 77 abitanti e ne aveva 198 nel 1850. La grandezza dell'archivio rispecchia le dimensioni del comune e quello di Auressio va considerato come un fratello minore nella famiglia dei piccoli archivi.

Espresso in maniera quantitativa il suo contenuto è il seguente: 438 atti cartacei appartenenti alla cosiddetta epoca balivale, cioè al periodo che va grosso modo dal 1500 al 1798, 4'500 documenti ottocenteschi, ben 17'000 del nostro secolo e infine 120 registri che coprono il periodo dal 1711 fino ai nostri giorni. Da queste cifre possiamo dedurre che l'archivio è relativamente completo. Mentre sono andate perse tutte le testimonianze del Medioevo, sono sopravvissuti all'usura del tempo e all'incuria degli uomini circa la metà degli atti d'epoca balivale e del primo Ottocento come pure la maggior parte dei documenti posteriori al 1850. Il grado di conservazione è quindi abbastanza buono; senz'altro superiore alla media del Locarnese e a quella cantonale.

Come spesso accade in Ticino, anche l'archivio comunale di Auressio conserva, accanto ai documenti propriamente municipali, fondi che in teoria dovrebbero trovarsi nell'archivio patriziale e in quello della Parrocchia. Nel caso specifico si tratta degli atti di natura civile anteriori al 1803, data di nascita ufficiale del comune politico, come pure dei documenti riguardanti l'amministrazione dei benefici ecclesiastici del villaggio.

Le fonti più antiche dell'archivio comunale non sono quindi state prodotte dal comune, bensì dal suo antenato: dalla «Vicinanza», o meglio, se adottiamo il termine allora usato dagli abitanti, dalla «Terra» di Auressio. Fino al 1803 quest'ultima era una frazione, assieme a Verscio e Cavigliano,

del comune maggiore di Pedemonte. Godeva però, in seno allo stesso, di una larga autonomia politico-amministrativa, generando di conseguenza un proprio archivio, nel quale voglio ora andare brevemente a curiosare.

Prevalgono nella documentazione le lire terzole e milanesi, gli scudi, i filippi e i ducatoni d'argento. Quasi tutte le carte d'epoca balivale sono atti finanziari o rogiti notarili, documenti contabili, ricevute, compravendite di case e terreni, debiti ipotecari e verbali di pignoramento.

Per fornire un'immagine un po' più concreta della loro natura vi riassumo il contenuto di un rogito settecentesco, di un banale atto di ordinaria amministrazione simile a molte altre testimonianze:

Esso ci attesta che tale «Dominicus fq Joannis Magistretti», detto Zoppo, nel 1702 vende all'Oratorio di S. Antonio un terreno campivo e vignato a toppie, terreno situato ad Auressio dove si dice in «Clauso de Baldino». Il prezzo di vendita è di lire terzole 676, importo che corrisponde ad altrettanti debiti che il venditore aveva verso l'Oratorio. Rappresentano la Chiesa il caneparo «Dominicus fq Jaccobi Magistretti» detto Romanino, e «Joannes Magistretti», viceconsole di Auressio.

La materia è dunque piuttosto asettica. Niente grandi battaglie né sottili trattative diplomatiche, solenni pronunciamenti e cruente rivoluzioni. Le carte di Auressio ci parlano soprattutto della realtà quotidiana, della storia minuta dei suoi abitanti.

Nonostante la loro apparenza modesta esse possono però fornirci numerose informazioni interessanti, anche se a volte occorre un certo impegno per poterne beneficiare.

Si possono ad esempio elaborare i nomi delle persone presenti nella compravendita che ho citato, collegandoli con quelli degli altri 400 documenti, e a questo modo ricostruire la formazione di parecchi cognomi di Auressio, constatando come ancora nel corso del Sei-Settecento gli appellativi riguardanti il mestiere, la provenienza e le caratteristiche fisiche della gente hanno dato origine al cognome delle famiglie.

Sempre sulla base dei nomi di persona sarà possibile, con l'ausilio dei registri parrocchiali, portare avanti o completare ricerche di carattere genealogico oppure indagare sulla struttura delle famiglie del paese fra il Cinque e il Settecento.

Un lavoro analogo si può fare con i toponimi, i nomi di luogo come il «Clauso de Baldino» dove il Magistretti aveva il suo campo, e, integrando le informazioni delle carte sciolte con quelle conservate nei vecchi libri catastali, studiare l'evoluzione nel tempo e le caratteristiche della toponomastica locale. Chi s'interessa di agricoltura dovrà invece chinarsi sui vari prati, campi, orti e boschi menzionati nei nostri documenti e disegnare,

almeno idealmente, la mappa dello sfruttamento agricolo durante l'*Ancien Régime*, individuandone forse i cambiamenti nel tempo e magari persino le ragioni climatiche, strutturali o demografiche.

Non tutti i documenti d'epoca balivale, comunque, sono malinconici atti d'ordinaria amministrazione; ve ne sono anche di più vivaci: verso il 1776 un tale Giovanni Peverada andò a consultare l'archivio parrocchiale di Loco, annotando in un fascicoletto gli eventi della storia locale che riteneva interessanti e dando al tutto il titolo forse un po' pretenzioso di «Historia Communitatis ad Aures».

Scorrendo le pagine di questa modesta cronaca paesana veniamo a sapere che, secondo il Peverada, nel 1056 Auressio è abitato da tre famiglie, che nel 1101 vi si fabbrica un oratorio dedicato a S. Antonio abate, che lo stesso viene ampliato nel 1220, che attorno al 1300 la popolazione di Loco ed Auressio viene decimata dalla fame e dalle guerre, e molte altre cose ancora.

Sono tutte informazioni da prendere con la dovuta prudenza, perché nel frattempo i documenti dell'archivio di Loco sono andati persi e con essi la possibilità di una verifica. Ciò nonostante costituiscono una delle rare testimonianze documentarie per la storia dell'Onsernone fra l'undicesimo e il tredicesimo secolo e sembrano confermare l'ipotesi, plausibile anche per le altre valli ticinesi, di un aumento della popolazione e di un maggiore insediamento fra il 1000 e il 1300 e di un susseguente crollo demografico a partire dal 1300 circa.

Ma lasciamo il Medioevo per soffermarci un momento sulla parte più recente dell'archivio comunale, i 110 registri e 17'000 documenti sciolti del XIX e XX secolo.

Ovviamente non posso descriverli in dettaglio e mi limito a constatare come essi siano innanzitutto una testimonianza della transizione dalla vecchia «Terra» o «Vicinanza» al comune politico contemporaneo; comune chiamato a svolgere nuove e sempre più estese mansioni e a fornire i servizi caratteristici dello stato moderno.

L'archivio tratta principalmente e ci rende partecipi delle varie tappe di questo processo: la costruzione della strada circolare; i primi passi della scuola pubblica; la costituzione della condotta medica e della cassa malati. Ci fa sapere che il primo acquedotto è stato costruito nel 1913, che l'energia elettrica è stata introdotta nel 1916 e che nello stesso anno si ferma per la prima volta ad Auressio l'autopostale.

Anche fra le carte più recenti si trova talvolta qualche fonte di particolare pregio, adatta per ricerche che oltrepassano i ristretti confini comunali. Chi studia la storia della nostra emigrazione andrà senz'altro a consultare il grosso incarto del «debito d'Australia». Sono dieci cartelle di documenti, stilati fra il 1854 e il 1920, che non solo c'informano su come il comune abbia

prestato ai propri emigranti il denaro per il viaggio oltremare, ma anche sulle modalità e le difficoltà dell'ammortamento di tali debiti, mettendo bene in evidenza il ruolo delle agenzie d'emigrazione d'Oltralpe e degli intermediari locali e soprattutto facendoci conoscere il destino vissuto dagli emigranti nei decenni successivi alla loro partenza.

Ordine e disordine

Non voglio abusare troppo della vostra pazienza e mi fermo qui con gli esempi onsernonesi. Il loro compito era di sottolineare una caratteristica peculiare degli archivi locali, il fatto cioè che in genere essi assolvono una duplice funzione culturale. Sono innanzitutto il principale custode della memoria collettiva dei nostri comuni. È nei loro documenti che, anno dopo anno, secolo dopo secolo, i fatti, i luoghi, le persone, i mutamenti e le realizzazioni che caratterizzano la vita di un paese hanno lasciato qualche traccia scritta della loro esistenza.

Ma gli archivi locali svolgono pure una funzione di supporto per la ricerca scientifica. Quasi sempre infatti conservano le tessere per un mosaico più vasto. Tessere utilizzabili in primo luogo dallo storico di sintesi, che vi trova le fonti migliori per quella storiografia del quotidiano, dell'economia e dei rapporti sociali che anche da noi si va sempre più affermando, ma assai utili anche per chi si occupa di storia dell'arte e dell'architettura, dell'evoluzione del territorio, delle trasformazioni della nostra lingua.

Nonostante tutte queste sue virtù il nostro patrimonio archivistico si trova tuttora in uno stato di preoccupante degrado. Al momento attuale in Ticino soltanto il 14% degli archivi è ordinato e munito di inventario mentre gli altri vegetano in uno stato di parziale e, più spesso, di completo abbandono. E il disordine non ci preoccupa solo per la conseguente impossibilità di reperire con agio le informazioni, ma specialmente perché alla mancanza di un inventario e di un controllo subentrano prima o poi la dispersione o il degrado fisico dei documenti.

All'alto tasso di archivi disordinati fa dunque da corollario la percentuale del materiale andato perso per lo più in maniera definitiva: la media cantonale si aggira attorno al 70%.

Le cause dell'incuria sono molteplici e per il momento mi soffermo solo sui motivi di ordine pratico. Il nostro Cantone è disseminato da una miriade di minuscoli enti locali che possiedono numerosi piccoli archivi. Raramente essi hanno mezzi finanziari tali e archivi così vasti da giustificare l'assunzione di personale che si occupi della documentazione. Salvo nei centri maggiori, le possibilità d'intervento sono quindi assai limitate: o si lascia l'archivio com'è, ed è questa la soluzione più diffusa, oppure si fa ricorso alla

scienza più o meno profonda di archivisti dilettanti, con risultati per lo più poco soddisfacenti.

È per colmare tale lacuna che nel 1990 viene istituito presso l'Archivio Cantonale il nostro ufficio, il Servizio archivi locali, detto anche SAL, che voglio ora brevemente presentarvi.

In generale, il SAL ha il compito di prendere tutte le misure necessarie per la salvaguardia degli archivi minori ticinesi e la valorizzazione dei loro documenti. A tale scopo opera sostanzialmente su due livelli. In primo luogo svolge quelle mansioni «centrali» che senz'altro incombono all'Archivio di Stato e che sono interamente a carico del Cantone: ispezione e censimento degli archivi, interventi di «salvataggio» nei casi più urgenti, pubblicazione di fonti e consulenza per la ricerca.

La maggior parte delle nostre energie le investiamo però nel riordino degli archivi, lavoro che viene svolto dai nostri collaboratori ma il cui finanziamento è in prevalenza a carico degli enti proprietari. Questi ultimi sono infatti tenuti a coprire per intero il costo del personale mentre il Cantone si assume i costi d'esercizio, permettendoci così di praticare delle tariffe relativamente contenute.

Non siamo pertanto noi a decidere quali archivi riordinare, ma i comuni, i patriziati e le parrocchie ticinesi che ci interpellano se vogliono procedere alla sistemazione dei loro documenti.

A questo modo nel Locarnese (e quando dico Locarnese mi riferisco al comprensorio dell'antica pieve di Locarno comprendente pure la Vallemaggia) abbiamo concluso finora il riordino di dieci archivi comunali o patriziali intervenendo ad Auressio, Berzona, Cerentino, Comologno, Moghegno, Magadino, Solduno e Vira Gambarogno.

Le mie scarse conoscenze sulle fonti per la storia del Locarnese le devo soprattutto a quanto appreso seguendo il riordino di questi archivi. Grazie ad un censimento che abbiamo svolto nel 1986 posso inoltre fornire qualche informazione di carattere più generale sul paesaggio archivistico del comprensorio.

Comincio con alcune indicazioni statistiche, precisando però che si tratta di dati indicativi. Sono vecchi di dieci anni e solo in pochi casi li abbiamo potuti aggiornare.

La situazione nel Locarnese

Nel 1986 gli archivi dei distretti di Locarno e Vallemaggia conservavano complessivamente 2'142 pergamene, 54'000 atti cartacei anteriori al 1798, 3'600 registri e libri protocollari, circa mezzo milione di documenti ottocenteschi e grosso modo 15 chilometri lineari di documentazione del nostro prolisso ventesimo secolo.

Se prendiamo come parametro la quantità di documenti, limitandoci per brevità a quelli più antichi, il Locarnese si situa dunque leggermente sopra la media cantonale: possiede il 25% degli archivi, ma il 30% delle pergamene e il 28% degli atti d'epoca balivale esistenti in Ticino.

È invece sotto la media per quanto concerne lo stato di conservazione: gli archivi ordinati ammontano all'11% del totale mentre in tutto il Ticino questo valore è del 14%, quelli completamente in disordine rappresentano il 63% contro il 48% del Cantone. Il tasso di documenti andati persi è vicino al 75% mentre il valore medio è del 70% circa.

Sulla base di queste cifre si possono fare due considerazioni. Innanzitutto esse confermano anche dal punto di vista archivistico il carattere prevalentemente alpino della regione. È infatti nelle valli del Sopraceneri dove i comuni hanno potuto sviluppare una maggiore e più precoce autonomia e dove quindi si sono formati gli archivi locali più antichi e consistenti. Per fare un paragone possiamo considerare i dati del Sottoceneri, dove in 267 archivi sono conservate soltanto 653 pergamene, cioè sette volte meno che nel Locarnese.

In secondo luogo dobbiamo constatare che a livello di conservazione il Locarnese sta leggermente peggio del resto del Cantone. E per questo aspetto non saprei fornire una spiegazione precisa, salvo forse l'ipotesi che nella regione i commercianti di documenti sono stati più intraprendenti che nel resto del Ticino.

Lo stato degli archivi non è comunque uniforme in tutto il Locarnese. Esaminando i moduli del censimento si riscontra una differenza abbastanza netta fra la situazione poco felice delle valli, e quella più soddisfacente delle regioni di pianura.

Gli archivi più ricchi e importanti li troviamo dunque soprattutto nel fondovalle, nei **circoli di Locarno, delle Isole e della Navegna,** dove sono conservati i due terzi di tutta la documentazione del comprensorio. Questo è dovuto certamente alle maggiori dimensioni dei comuni della pianura, ma anche in genere ad una migliore conservazione: le perdite oscillano fra il 60% e il 65%, il tasso di riordino attorno al 12%.

I primi della classe, naturalmente, sono gli archivi della città di Locarno. Quello del comune conserva la principale documentazione per la storia regionale negli ultimi due secoli e un importante fondo d'epoca balivale; quelli della corporazione dei Borghesi e delle parrocchie custodiscono la maggior parte dei documenti più antichi, per esempio la metà di tutte le pergamene del Locarnese.

Segue l'eterno rivale, Ascona. L'importanza politica e commerciale dell'antico borgo trova riscontro nell'Archivio Patriziale, che vanta oltre 2'000 documenti del XIV fino al XVIII secolo. Quasi la metà sono atti giudiziali concernenti le interminabili liti che Ascona, da solo o con gli altri

comuni della zona, sosteneva contro Locarno. È probabilmente grazie alla fiera e sistematica opposizione di Ascona che la città di Locarno non è mai riuscita a conquistare il completo predominio politico ed economico sulla campagna circostante.

In un'ipotetica guida Michelin degli archivi meriterebbe due stelle anche il comune di Ascona, che possiede una documentazione otto- e novecentesca quasi priva di lacune. Il fatto di per sé rallegrante genera invero qualche problema logistico e finanziario se si considera che la stessa consiste di circa 98'000 documenti sciolti e 27'000 incarti, occupando in totale 426 metri lineari di scaffalatura.

Darei poi una stella, per la loro completezza e il loro potenziale informativo, all'archivio comunale di Mergoscia, agli archivi patriziali di Minusio e Solduno, come pure a Gordola, Ronco S. Ascona e Losone sia per quanto concerne i fondi patriziali sia quelli parrocchiali.

Oltre agli archivi più grandi e completi, nelle regioni pianeggianti troviamo le fonti di maggiore pregio ed antichità: gli statuti trecenteschi di Brissago e di Minusio, gli estimi di Ascona del sedicesimo secolo oppure i verbali delle vicinanze dello stesso borgo, che iniziano nel 1557. Sono perle che diventano sempre più rare man mano che saliamo verso le valli, dove si lamentano perdite dell'85-90% e ben pochi archivi sono stati riordinati.

Uno soltanto, a quanto mi risulta, nei **circoli della Verzasca e della Melezza**, zone in cui il nostro Servizio non ha finora avuto modo di intervenire. Il numero di archivi andati completamente distrutti è qui abbastanza esiguo, ma quasi tutti i fondi presentano vistose lacune. In Verzasca una lodevole eccezione è l'archivio parrocchiale di Vogorno con le sue 117 pergamene. La loro trascrizione, pubblicata nel 1989, occupa quasi 400 pagine a stampa e ci dà un'idea di quanto avremmo potuto trovare anche negli altri paesi della Valle.

Nel **circolo d'Onsernone**, dove abbiamo sistemato 4 archivi e altri 2 sono in cantiere, la situazione è migliore per quanto concerne il riordino, peggiore se contiamo i materiali dispersi. A parte quelli dell'Archivio Patriziale d'Onsernone, quasi nessun documento anteriore al 1600 è sopravvissuto fino ai nostri giorni. Salvo quello di Mosogno, gli archivi comunali lamentano quasi tutti grossi o grossissimi ammanchi.

Meno drammatico è il quadro offerto dalla **Vallemaggia**: il 10% circa degli archivi è ordinato e le perdite sono più contenute. Gli archivi meglio tenuti e più completi spesso non si trovano nella Bassa Valle bensì nelle località più discoste, come Fusio, Prato Sornico e Cerentino, forse a testimoniare la maggiore importanza rivestita in passato da questi comuni montani e dalle loro famiglie più facoltose.

A Prato Sornico ad esempio non solo troviamo quattro archivi di tutto rispetto, ma anche un'intera biblioteca ecclesiastica. Essa venne istituita nel

1784 dal sacerdote Giovanni Gerolamo Berna e conserva ancora diverse centinaia di pregevoli volumi del XVIII, XVII e XVI secolo.

Ma ridiscendo in piano e, traversato il Verbano, concludo con il **Gambarogno** questa mia rassegna forzatamente superficiale e incompleta degli archivi del Locarnese. Le condizioni del Gambarogno sono paragonabili a quelle della Verzasca: le perdite sono state parecchie e pochi i documenti riordinati.

Da parte nostra abbiamo sistemato gli archivi comunali di Vira e Magadino che dispongono di fondi otto- e novecenteschi abbastanza completi e permettono di seguire le tumultuose vicende che nel 1845, non senza morti e feriti, portarono alla separazione fra i due comuni.

Gli archivi più interessanti del circolo sono comunque quelli, non ordinati, del patriziato e della parrocchia di Vira e soprattutto quello della Giudicatura di pace.

Quest'ultimo in particolare meriterebbe di essere valorizzato perché si tratta di uno dei pochissimi archivi di questo genere ancora discretamente conservati e inoltre perché, accanto alle carte della giudicatura conserva oltre 1'200 documenti prodotti dell'antica «Comunità del Gambarogno».

Problemi e prospettive

Una situazione tutto sommato discreta nei comuni del piano e della Navegna, grosse perdite e forte tendenza al degrado in Onsernone e in Verzasca, nelle Centovalli e nel Gambarogno, posizione intermedia della Vallemaggia, questo è grosso modo il quadro offerto dagli archivi minori del Locarnese. Un quadro che forse ho presentato a tinte un po' troppo fosche, parlando più di quanto è andato perso che non del notevole patrimonio ancora presente negli archivi.

In effetti sarebbe ingenuo aspettarsi che tutti i documenti prodotti dai comuni a partire dal Medioevo fino ai nostri giorni siano ancora a nostra disposizione. Come il resto del creato anche gli archivi tendono inevitabilmente alla dissoluzione, sia consumandosi lentamente, sia sparendo in modo repentino a causa di frane, incendi, alluvioni.

Una perdita media di un quarto o un terzo della documentazione va dunque considerata normale e inevitabile. Il problema è che nel Locarnese, come d'altronde anche nel resto del Ticino, le perdite sono di gran lunga superiori. Perdite avvenute non tanto in epoca remota quanto soprattutto negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale.

Tendenza che possiamo facilmente verificare confrontando i vecchi inventari dei documenti con la situazione odierna. Non sono gli incendi divampati durante otto secoli che hanno causato i maggiori danni, bensì

l'incuria degli uomini durante l'ultimo cinquantennio. Sono le arbitrarie soppressioni di documenti considerati oramai inutili, l'illecito commercio di atti e pergamene ad uso e godimento dei collezionisti, il fatto che la maggior parte degli archivi venga conservato in umide cantine, causando il veloce e spesso irreversibile degrado dei documenti.

La ragione principale di questo poco lodevole atteggiamento nei confronti del patrimonio archivistico è secondo me di carattere psicologico. I castelli e le cattedrali, gli affreschi, le sculture, i musei e le biblioteche sono beni culturali di cui la popolazione può fruire in maniera diretta. Offrono un beneficio immediato – funzionale, estetico o conoscitivo – che rende giustificabile lo stanziamento di mezzi anche ingenti per la loro tutela e gestione.

Gli archivi sono invece per loro natura inaccessibili alla maggioranza della popolazione. Le loro testimonianze quasi sempre devono essere mediate dall'archivista e dal ricercatore. Soprattutto questa loro distanza dalla gente ha fatto sì che rimanessero a lungo la cenerentola fra i beni culturali.

Soltanto negli ultimi anni, con l'intensificarsi in Ticino della ricerca storica e delle attività culturali a tutti i livelli tale distanza ha cominciato a ridursi. Prova ne sia che il nostro Servizio durante i primi sette anni della sua esistenza ha sofferto più per il sovraccarico che non per la mancanza di lavoro, riordinando finora 48 archivi sparsi nel Cantone. Ciò non significa che da quando siamo attivi nel settore tutti i problemi siano stati risolti.

La nostra capacità d'intervento è piuttosto limitata e spesso quando arriviamo in un comune siamo stati preceduti da batteri, muffe e roditori. Anche dopo il suo riordino un archivio non è inoltre del tutto esente da pericoli. In molti casi i pochi mezzi a disposizione dei piccoli comuni e patriziati impediscono di garantire un'adeguata conservazione dei documenti. Il fatto poi che le fonti storiche siano sparpagliate in 700 luoghi diversi non facilita certo la consultazione da parte dei ricercatori, che raramente possono studiare le carte in loco e di conseguenza le devono prelevare, dimenticantosi poi a volte di restituirle.

Sorge quindi spontanea la tentazione di concentrare il tutto in un luogo sicuro e di facile accesso, come ad esempio l'Archivio Cantonale. In passato si cercò di percorrere quest'ultima via e più volte si avviarono campagne per riunire a Bellinzona i «documenti storici» sparsi nel Cantone, senza peraltro meglio definire i confini della «storicità» dei documenti.

Il risultato fu piuttosto infelice e nell'Archivio Cantonale confluirono pochi spezzoni di fondi archivistici, smembrati senza criterio alcuno dal resto della documentazione. Dopo la Seconda guerra mondiale, tenendo conto anche degli insormontabili problemi logistici che ciò avrebbe posto, la politica dell'accentramento, fortunatamente, venne, in linea di principio,

abbandonata. Da parte mia propendo per una soluzione intermedia, cercherei in primo luogo di mantenere i documenti nelle proprie sedi se le condizioni logistiche sono soddisfacenti, perché, come già diceva Giuseppe Martinola, il vino va bevuto sul posto.

Quando ciò non fosse possibile varrebbe la pena di praticare una politica direi di «concentramento decentrato», da realizzarsi per esempio a livello comunale, riunendo i tre archivi di un paese in un solo locale adatto, oppure anche creando dei consorzi archivistici più vasti, a livello di circolo o di regioni storicamente omogenee. Tutto questo però a condizione che qualcuno provveda poi alla gestione degli archivi, occupandosi della crescita della documentazione, dell'aggiornamento degli inventari e della consulenza per la consultazione.

Il discorso diventa quindi inevitabilmente finanziario: bisognerebbe fare qualche investimento nella logistica e retribuire del personale. Conoscendo lo stato attuale delle pubbliche finanze non mi faccio illusioni e tengo in serbo questa idea dei consorzi archivistici per il prossimo millennio. Nel frattempo mi riterrei soddisfatto se le amministrazioni locali che ancora non lo fanno dedicassero soltanto un minimo di attenzione al loro patrimonio archivistico, prendendo i provvedimenti elementari per evitarne la dispersione. E per questo non ci vogliono molti soldi, basta la consapevolezza che negli archivi è conservata un'importante fetta della nostra storia, della nostra memoria, della nostra cultura.